

6 - Le Negro Leagues

Prima di proseguire nella storia delle Majors, è necessario tracciare un resoconto delle Negro Leagues, quelle organizzazioni in cui furono segregati i migliori giocatori di colore: pur mancando della pubblicità della National League o della American League, le Negro Leagues offrirono degli spettacoli di tecnica e di classe forse addirittura superiori. Numerosi campioni si misero in mostra, primi su tutti Josh Gibson e Satchel Paige, e le varie squadre, come ad esempio i Kansas City Monarchs e gli Homestead Grays, non avevano niente da invidiare ai vari Yankees, Giants e Cardinals.

Prima dell'avvento di Jackie Robinson, che segnerà l'inizio della fine per le Negro Leagues, anche nel baseball ci fu la segregazione razziale, che separò bianchi e neri in tutta la società americana. Squadre formate da soli giocatori di colore erano già presenti sul territorio nazionale fin dagli anni '60 del XIX secolo; in uno dei primi resoconti ufficiali compare una sfida del 1867, *The Championship of colored clubs*, tra i Brooklyn Uniques e i Philadelphia Excelsiors, vinta dai secondi per 37-24.

Qualche mese più tardi, un'altra formazione di Philadelphia, i Pythians, chiese di poter entrare nella National Association (la lega amatoriale), ma i dirigenti di questa organizzazione presentarono un documento ufficiale in cui si affermava: *If colored clubs were admitted there would be in all probability some division of feeling, whereas, by excluding them, no injury could result to anyone*. Tuttavia questo fatto non bloccò i giocatori afro-americani e ben presto si affermarono le prime compagini estremamente attive e ben organizzate: nel 1869 i Pythians affrontarono i City Items (squadra sempre di Philadelphia) nel primo incontro multirazziale, vincendo 27-17.

Quando nel 1876 nacque la National League, il disprezzo verso i neri aumentò considerevolmente: nel 1884 avvenne il famoso episodio di razzismo in cui furono coinvolti Cap Anson e Moses Walker, che portò al graduale divieto per i Neri di continuare a giocare nella National League e nella American Association. Moses Walker era un ottimo ricevitore, ma il colore della pelle gli creò innumerevoli antipatie anche tra i compagni di squadra; un lanciatore con cui lavorava affermò: *He was the best catcher I ever worked with, but I disliked a Negro and whenever I had to pitch to him I used to pitch anything I wanted without looking at his signals.*"

Gli afro-americani erano dei giocatori eccezionali eppure erano trattati in maniera pessima dai loro avversari e dai tifosi: erano colpiti volontariamente dai pitcher, dovevano subire pesanti scivolte da parte dei corridori ed erano bersaglio di beceri cori degli spettatori; sui principali giornali d'epoca

venivano pubblicati articoli in cui ci si chiedeva “*How far will this mania for engaging colored players go?*”.

Questi tristi eventi non rimasero isolati, tanto che tra il 1887 e il 1888 a tutti gli atleti afro-americani fu preclusa ogni possibilità di giocare nelle prime cinque minor leagues della nazione. L'integrazione razziale era prevista soltanto nelle organizzazioni più semplici, ma sul finire del secolo anche queste opportunità finirono, trasformando il baseball professionistico un “affare” per bianchi.

Ad ogni modo, i giocatori di colore erano determinati a praticare la disciplina che amavano e decisero di formare le proprie squadre e federazioni; vennero così organizzati dei tour che permettevano la disputa di numerosi incontri in tutta la nazione. Nel 1885 Frank P. Thompson fondò la prima squadra di colore professionistica, i New York Cuban Giants, una formazione così forte che nel 1888 riuscì a sconfiggere i New York Giants (vincitori delle World Series) per quattro partite ad una. Su un giornale, *The Indianapolis Freeman*, comparve un articolo in cui si affermava che “*The Cuban Giants, the famous baseball club, have defeated the New Yorks, four games out of five, and are now virtually champions of the world. The St. Louis Browns, Detroit and Chicagos, afflicted with Negro phobia and unable to bear the odium of being beaten by colored men, refused to accept their challenge.*”

Tra i principali atleti di colore dell'epoca ricordiamo:

- Bud Fowler, lanciatore e seconda base.
- Frank Grant, seconda base e considerato il miglior giocatore nero del XIX secolo.

Nei primi anni del nuovo secolo, nacquero diverse compagini tra cui si ricordano i Norfolk (Virginia) Red Stockings, i New York Cuban X Giants, i Philadelphia Giants e i Brooklyn Royal Giants. Nel 1908 nel nord-est americano erano presenti una dozzina di squadre di neri e cubani, ben organizzate e stabili.

Il talento dei giocatori era ben noto a tutti, in particolare a John McGraw dei New York Giants della National League, che invano cercò di ingaggiare due fuoriclasse come José Mendez e Ruby Foster: a causa di un *Gentlemen's Agreement* le Majors restarono un'utopia per i giocatori di colore, i quali ben presto si rassegnarono alla segregazione.

Tra le città più importanti del black baseball possiamo ricordare New York, ma soprattutto Chicago, in cui il razzismo era molto forte: tuttavia, nella Windy City esisteva la Chicago League,

organizzazione cui erano iscritte squadre formate da neri, ma anche compagini bianche, in cui erano presenti alcuni atleti dei White Sox e dei Cubs.

Nel 1908 si verificarono le prime sfide multirazziali tra Chicago Cubs contro Chicago American Giants e tra Philadelphia Athletics contro Cuban X Giants: i Cubs sconfissero tre volte gli American Giants, ma quei successi furono estremamente faticosi; gli Athletics riuscirono a battere i Cuban X Giants cinque volte su sette.

Al termine della stagione 1908, i Cincinnati Reds si recarono a Cuba per sfidare formazioni locali, che per l'occasione accolsero diversi giocatori statunitensi di colore: nonostante i resoconti non ben curati, è risaputo che i Reds rimediarono delle sonore batoste, soprattutto da José Mendez, che non concesse punti in 25 inning di gioco. In seguito anche i Tigers raggiunsero i Caraibi: il mitico Ty Cobb, grandissimo ladro di basi, fu colto rubando per ben quattro volte consecutive; complessivamente Detroit perse otto volte su dodici incontri. In tutta la prima metà del secolo si disputarono oltre 500 partite multirazziali e il bilancio finale (anche se ufficioso) premia nettamente i Neri.

I principali atleti dei primi vent'anni del secolo furono:

- John Henry *Pop* Lloyd, ottimo shortstop e pericolosissimo battitore, noto come *The Black Honus Wagner*.
- Rube Foster, lanciatore che sconfisse Rube Waddell.
- Jose Mendez, pitcher cubano, noto come *The Black Matty*.
- Smokey Joe Williams, lanciatore fenomenale che sconfisse molte volte avversari delle Majors. Nel 1925, ormai quarantenne, firmò per gli Homestead Grays, dove giocò ai massimi livelli per oltre sette anni.
- Oscar Charleston, uno dei migliori esterni del tempo; non solo era velocissimo, ma era anche dotato di un potente e preciso braccio. In battuta era temuto sia per la potenza, sia per le altissime medie che sapeva ottenere.

Nonostante queste emozionanti sfide, la segregazione non terminò: nel 1920, Rube Foster, proprietario e manager dei Chicago American Giants, propose un piano di integrazione razziale, ma il commissioner K. M. Landis lo respinse. Dopo questo episodio, Foster e i maggiori proprietari di colore si riunirono a Kansas City e formarono la **Negro National League**, che inizialmente comprendeva le seguenti squadre:

- Chicago American Giants
- Chicago Giants
- Cincinnati Cuban Stars
- Dayton Marcos
- Detroit Stars
- Indianapolis ABCs
- Kansas City Monarchs
- St. Louis Giants

A queste si aggiunsero in seguito gli Atlantic City Bacharas e una compagine di Hilldale (Philadelphia). Il motto della lega era *We are the Ship, All Else is the Sea*. La Negro National League riscosse un buon successo, soprattutto a Chicago, tuttavia il black baseball spiccò il volo quando a New York fu fondata la **Eastern Colored League**. Alla nuova ECL si iscrissero i seguenti team:

- Atlantic City Bacharach Giants
- Baltimore Black Sox
- Brooklyn Royal Giants
- Hilldale Club (Darby, Pennsylvania)
- New York Cuban Stars
- New York Lincoln Giants

Queste due leghe (in particolare la seconda) dimostrarono la volontà da parte degli Afro-americani di giocare a baseball e di formare un universo parallelo alla American League e alla National League. Purtroppo le due negro leagues mancavano di stabilità, infatti, i giocatori cambiavano continuamente squadre e le franchigie più ricche dominavano sulle altre; questi fatti si riscontrarono soprattutto nella NNL.

Nel 1924 le due leghe istituirono le **Colored World Series**, che avrebbero messo di fronte le squadre vincenti dei rispettivi titoli; l'edizione inaugurale vide il trionfo dei Kansas City Monarchs, che sconfissero i Philadelphia Hilldales per 5-4 (con 1 pareggio). Nonostante le premesse, le Colored World Series non riscosero grande successo tra gli appassionati, che spesso lasciavano gli stadi vuoti. I motivi di tutto ciò sono abbastanza comprensibili: le sfide si disputavano su campo neutro, ma soprattutto incontri tra le due leghe venivano organizzate regolarmente durante tutta la stagione; infine il vero interesse dei tifosi era rivolto alle partite tra le formazioni bianche e nere, che portavano sugli spalti migliaia di tifosi appassionati.

Ciononostante, le Colored World Series presentarono un ottimo baseball, capace di accontentare anche i palati più fini: nel 1925 gli Hilldales sconfissero i Monarchs per 5-1, mentre l'anno successivo a trionfare furono i Chicago American Giants, vincenti per 5-3 sugli Atlantic City Bacharach Giants; la serie del 1926 sarà ricordata per l'eccezionale prestazione di Red Grier (Atlantic City), che lanciò un no-hitter in gara 3. Per assistere ad un evento simile nelle majors, gli appassionati dovettero aspettare trent'anni, quando Don Larsen ottenne un perfect game nelle World Series del 1956. Le Colored World Series del 1927 presentarono lo stesso scontro dell'anno precedente: ancora una volta a vincere furono gli American Giants, che grazie al lanciatore Willie Foster (futuro Hall of Famer), sconfissero i rivali per 5-3.

Purtroppo nel 1926 morì Rube Foster. così la NNL perse la propria figura carismatica: cinque stagioni dopo, l'organizzazione scomparve definitivamente, anche se la ECL si era già sciolta tre anni prima. Nel frattempo erano state fondate altre organizzazioni, tra cui la **Southern Negro League** e la **American Negro League**, ma nessuna di queste ebbe una vita lunga, tanto che fallirono dopo pochissimi anni. Ciononostante il black baseball non morì, anzi proseguì il suo successo, sebbene si dovesse aspettare il 1933 per la riorganizzazione della NNL e il 1937 per la nascita della **Negro American League**.

All'inizio degli anni '30 fu fondata una nuova formazione, gli **Homestead Grays**; questa squadra poteva schierare due autentici fuoriclasse, che ben presto entrarono nel cuore dei tifosi: **Buck Leonard**, un ottimo prima base (.341 in diciassette anni) e il leggendario **Josh Gibson**. Quest'ultimo era dotato di due braccia fortissime, tanto che diventò ben presto il giocatore più temuto delle intere Negro Leagues. Per oltre dieci anni, Gibson non solo fu il miglior fuoricampista (pare che in una stagione ne abbia messi a segno ben 84), ma compilò anche delle medie notevoli; inoltre Gibson, a differenza dei tipici fuoricampisti, era un battitore difficile da eliminare al piatto.

Le sue performance lo fecero diventare una leggenda e coinvolsero i tifosi, che riempivano gli stadi un'ora e mezza prima dell'inizio delle partite per poterlo vedere durante il batting practice. Tale era la fama di Gibson che gli fu coniato un soprannome davvero azzeccato: **the Black Babe Ruth**. In carriera Gibson mise a segno circa 670 (dato non ufficiale) HR. Si racconta che Gibson avesse spedito una palla fuori dallo Yankee Stadium, un'impresa che neanche Ruth e Mantle sarebbero riusciti ad ottenere; si dice anche che in un'altra occasione, Gibson avesse battuto un HR usando un solo braccio. Probabilmente questi due episodi sono frutto della fantasia degli appassionati, tuttavia non sono inverosimili, vista l'eccezionale potenza e forza di cui disponeva Gibson.

Se Gibson era il principale battitore, il migliore pitcher era senza dubbio **Leroy Satchel Paige**: originario dell'Alabama, debuttò a soli diciannove anni (la sua data di nascita non fu mai verificata) nelle Negro Leagues, rimanendo al vertice assoluto per oltre venti stagioni. Paige indossò la maglia di numerose squadre, tuttavia furono i Kansas City Monarchs ad usufruire maggiormente dei suoi servigi.

Satchel Paige era dotato di una straordinaria palla veloce, ma anche di un controllo micidiale, che gli permetteva di pennellare gli angoli della zona dello strike; grazie ad un ineguagliabile bagaglio tecnico, Paige era in grado di lanciare qualunque tipo di palla: la fast ball (da lui chiamata *Long Tom*), il cambio (*Little Tom*) e lo slider (*Bat Dodger*). Tra le altre sue specialità era famoso l'*hesitation pitch*, un movimento, poi divenuto illegale, con cui ingannava i battitori avversari. La leggenda (non siamo sicuri sulla veridicità di questi numeri) afferma che Paige vincesses dalle trenta alle quaranta partite stagionali, totalizzandone a fine carriera ben 800 con addirittura 29 no-hitter, un'enormità.

Paige era un attore consumato e a volte concedeva volontariamente tre basi su ball consecutive con nessun eliminato o chiedeva ai suoi interni di sedersi, per poi annunciare (e ottenere) tre strikeouts di fila. Si afferma che i New York Yankees si convinsero pienamente delle potenzialità di Joe DiMaggio solo dopo che Joltin' Joe riuscì a battere una valida su Paige. Nel 1930 Satchel in un'esibizione eliminò al piatto ben 22 giocatori delle majors, mentre nel 1933 con la maglia dei Pittsburgh Crawfords riuscì a completare una striscia di 62 inning consecutivi senza subire punti. Nel 1934 i Monarchs giocarono una serie di sei partite contro una squadra All-Star capitanata dal grande lanciatore Dizzy Dean: Paige risultò vincente in quattro di quelle sfide.

"Sometimes, because he was tired from pitching too much in a week, Paige would come in and throw nothing but curve balls. Big slow curve balls. He'd tell everybody that's what he was throwing that day. Didn't make any difference. Nobody could touch them." - Bob Feller, Cleveland Indians

"What made him great was his fastball. It was overpowering. If he was in the majors today, he would win thirty a year, and strikeout fifteen a game every single night. But he had also fantastic location. He could throw 105 miles an hour and hit a mosquito flying over the outside corner of the plate!" - Double Duty Radcliffe, catcher compagno di Paige

Come detto in precedenza, anche se le sue migliori performance si verificarono con i Monarchs, Paige giocò con diverse altre squadre, compresa *The House of David*, formazione composta da atleti ebrei con una lunga barba.

Ma oltre a Gibson e a Paige ci furono numerosi giocatori che si misero in luce e la cui unica sfortuna fu “nascere troppo presto”. Tra questi ricordiamo **Ray Dandridge** (definito da Tom Lasorda il miglior terza base di sempre), **Martin Dihigo** (lanciatore ed esterno di origine cubana) e **James Cool Papa Bell**: quest’ultimo era talmente veloce che era in grado di segnare su una volata di sacrificio partendo dalla seconda base; si afferma che in una stagione di 200 partite avesse rubato circa 175 basi.

Negli anni '30 esplose il fenomeno del *barnstorming* (comunque già esistente), vale a dire di quei tour organizzati che portavano le squadre da un capo all’altro del paese ed affrontare altre compagini. Ogni formazione giocava un numero relativamente limitato di partite all’interno della propria lega (circa il 33%), perché la maggior parte di incontri era effettuata *on the road*, con il calendario stilato da ogni squadra. Nel 1931 gli Homestead Grays disputarono 144 partite contro team provenienti da tutta America, perdendone solo sei. I Grays erano famosi per la potenza in attacco e un pitcher di Homestead un giorno affermò, sorridendo: *You knew you’d get ten runs from the Grays, so you didn’t worry. You could have an ERA of 9.30 and win fifteen a season with the Grays!*”.

Assieme agli Homestead Grays e ai Newark Eagles, un’altra squadra diventò il simbolo delle Negro Leagues, i **Kansas City Monarchs**: dal 1931 al 1937 i Monarchs rimasero indipendenti da ogni organizzazione, giocando oltre 200 partite l’anno. Nel 1937 Kansas City rientrò nella Negro American League, vincendo il titolo sette volte in quattordici stagioni.

La vita dei giocatori era tutt’altro che facile: gli spostamenti, effettuati con autobus prossimi alla rottamazione, duravano parecchie ore, mentre gli alloggi erano previsti presso alberghi di bassa categoria, essendo i migliori riservati ai bianchi. Particolarmente duri erano i tour nel sud degli Stati Uniti, visto che i giocatori dovevano subire soprusi razzisti d’ogni genere; sovente, non trovando alloggi negli hotel, erano costretti a dormire sugli automezzi. Per procurarsi cibo, i giocatori di pelle leggermente più chiara si recavano presso drogherie e compravano grandi quantità di pane, burro ed acqua.

I ritmi di gioco erano impressionanti e molto spesso i giocatori disputavano due o tre partite ogni giorno, sapendo che quella era una fonte sicura di guadagno. Whitey Herzog dei New York Yankees affermò: *I have always felt that what really hurt the black players was the lifestyle. You had guys who would consistently hit .350, despite playing eight games a week, thirty weeks a year, straight. Not only that, but the blacks’ hotel lodgings were always second rate, the restaurants third rate, and they’d ride around the country on those horrible buses. It frightens me, actually frightens me, to imagine how good some of the might have been if they didn’t have to live like that, if they*

just did a couple of games a week like we did, traveled in nice trains, stayed in the best hotels, ate in the top restaurants.

“Ho sempre pensato che ciò che rovinò i giocatori di colore era il loro stile di vita. C'erano ragazzi che battevano regolarmente .350, nonostante giocassero otto partite a settimana, trenta settimane all'anno. Non solo, ma gli alberghi e i ristoranti erano di bassa categoria e viaggiavano per la nazione su quegli orribili automezzi. Mi spaventa veramente immaginare quanto forti alcuni di loro sarebbero diventati se non fossero stati costretti a vivere in quella maniera, se avessero giocato solo qualche partita in una settimana (come facevamo noi), se avessero viaggiato in treni confortevoli, se avessero risieduto nei migliori alberghi e mangiato nei migliori ristoranti.”

Tra le varie novità di sicuro successo delle Negro Leagues ricordiamo le partite in notturna (proposte ben prima delle Majors) e la sfida East-West, che comparve nel 1933 (stesso anno dell'All-Star Game “bianco”) e che mise sullo stesso campo i migliori talenti della nazione, portando sugli spalti migliaia di tifosi.

Nel 1942 ricomparvero le Colored World Series, che misero di fronte le migliori squadre della NNL e della NAL, offrendo spettacoli di livello assoluto; la prima sfida mise di fronte i Monarchs e i Grays, guidati rispettivamente dai grandissimi Paige e Gibson; a sorpresa Kansas City si aggiudicò il titolo in sole quattro partite, con Paige vincente in tre incontri.

Il momento più memorabile accadde in gara 2: al nono inning i Monarchs conducevano per 8-4 e, nonostante un uomo in terza base per i Grays, due facili out da parte di Paige tolsero interesse alla partita; ma Satchel voleva stupire il mondo intero e, dopo aver lanciato volontariamente quattro ball ai due battitori successivi, era pronto a sfidare a basi piene Gibson. Un eventuale fuoricampo avrebbe pareggiato la sfida, ciononostante Paige era conscio del proprio immenso talento: con tre palle veloci alle ginocchia eliminò l'amico rivale, restato fermo e immobile. Homestead conquistò il successo nei due anni successivi, anche se nel 1945 dovettero soccombere 4-0 ai Cleveland Buckeyes;

Nel 1946 si assistette, forse, alle più spettacolari Colored World Series della storia tra i Kansas City Monarchs e i Newark Eagles di Larry Doby, Monte Irvin, Leon Day e Max Manning. Gli Eagles conquistarono il successo e gli innumerevoli osservatori ammisero che il loro livello era nettamente superiore a quello dei St. Louis Cardinals, freschi vincitori delle World Series bianche. Le ultime due edizioni delle Colored World Series presentarono le vittorie dei New York Cubans e dei soliti Homestead Grays sui Cleveland Buckeyes e sui Birmingham Black Barons, tra le cui fila c'era un ragazzo di nome Willie Mays.

Nonostante l'eccellente livello, riconosciuto anche dai migliori giocatori bianchi, i proprietari delle majors continuarono ad opporsi all'integrazione razziale. Lo scenario cambiò improvvisamente nel 1942, quando Branch Rickey diventò il general manager dei Brooklyn Dodgers: Rickey non solo aveva notato il talento dei giocatori di colore, ma si era anche reso conto del numeroso pubblico che seguiva regolarmente le partite: il momento di agire era arrivato. Rickey andò alla ricerca di colui che avrebbe dovuto debuttare nelle majors e rompere le barriere razziali: questo giocatore non doveva semplicemente essere un fuoriclasse assoluto sul campo, ma anche una persona matura in grado di sopportare soprusi e insulti d'ogni genere.

Il suo uomo fu **Jackie Robinson**, che, pur non essendo il miglior giocatore disponibile, era perfetto per il grande salto, avendo la maturità (28 anni) e la solidità psicologica necessarie per resistere a tutte le ingiustizie che sarebbero state compiute nei suoi confronti. Il 18 aprile 1946 Robinson (dopo aver firmato il contratto l'anno precedente) debuttò con la maglia di Montreal: la partita inaugurale fu eccellente e fu preludio ad un'eccezionale stagione, terminata con una media di .349. Jackie era pronto per entrare nella storia: nel 1947 diventò il primo giocatore nero delle Majors. La sua prima stagione con la maglia dei Brooklyn Dodgers fu ottima e gli valse il premio come rookie dell'anno. Robinson aveva dimostrato anche ai più scettici il valore di tutti i giocatori di colore. Gli inizi tuttavia furono tutt'altro che semplici per lui, facile bersaglio di una moltitudine di tifosi razzisti: tuttavia, Robinson resistette e spianò la strada ai vari Roy Campanella, Monte Irvin, Don Newcombe, ma soprattutto ai mitici Willie Mays e Hank Aaron.

Nel 1948 Larry Doby diventò il primo giocatore di colore della American League nei Cleveland Indians, assieme a Satchel Paige, il quale ad oltre quarant'anni diventò il giocatore più vecchio a ricevere il premio come rookie dell'anno: dopo un paio di stagioni nell'Ohio e in seguito nei St. Louis Browns, Paige giocò con i Miami Marlins nell'International League e in seguito con una squadra semi-professionistica. Nel 1965 all'età di sessant'anni fu richiamato nelle majors per un'ultima partita in cui disputò tre inning senza subire punti.

Le barriere razziali si erano finalmente rotte, tuttavia i primi anni furono estremamente difficili: molti giocatori di colore furono lasciati nelle minors, nonostante disponessero di un miglior talento rispetto ad alcuni colleghi bianchi. Tuttavia le imprese di Jackie Robinson e compagni segnarono profondamente la storia americana: nel 1949 il presidente Truman terminò la segregazione degli Afro-americani nell'esercito, nel 1954 la Corte Suprema fece lo stesso con le scuole pubbliche, negli anni '60 il Congresso concesse ai neri il diritto al voto.

L'integrazione razziale segnò la fine delle Negro Leagues, anche se la NAL non fu sciolta prima del 1960. Sulle Negro Leagues e sui vari eroi si potrebbe parlare a lungo, ma è opportuno chiudere il capitolo con alcune frasi che racchiudono l'orgoglio di giocatori, cui non fu possibile il debutto nelle majors:

I never felt that I wasn't making the money the white players made, or I wasn't as famous. I just wanted to play baseball. I loved the game. I'd have played for \$100 a year, for a dollar. I'd have played for nothing. I'd have paid my own expenses and played for nothing just to get out there on that grass, that dirt, and play baseball. - Gene Neson, Philadelphia Stars.

Baseball fulfilled me like music. I played most of my life and I loved it. Waste no tears for me. I wasn't born too early. I was born right on time. - Buck O'Neill, Kansas City Monarchs.

I wanted to play baseball and I did. I wanted to play with the best and against the best and I did. Miss the major leagues? I never did. - Bob Harvey, Newark Eagles.

I was never bitter about the segregation. That was the way it was in those days. I wanted to play and I could only play in black leagues so I played in black leagues. I always felt, after integration, that our efforts, all those games and all those bus rides, made it possible for Jackie Robinson and those who followed. Yes, we paved the way! – Pat Scantlebury, New York Cubans.